

La biblioteca del Convento dei Cappuccini di Lugano, di p. Giovanni Pozzi

Il quadro nel quale si iscrive l'attività dell'associazione che ha riunito qui i suoi membri è quello vasto che si propone di curare la conservazione, l'utilizzazione e la socializzazione dei beni culturali. Socializzazione, in quanto cerca di studiare come un determinato stoccaggio di libri possa diventare uno strumento di comunicazione, diciamo pure di comunicazione di massa, nei limiti in cui esista a nostra portata una massa a cui comunicare e un oggetto atto ad essere comunicato in massa (evidentemente non parlo di massa solo in senso quantitativo). Utilizzazione, in quanto l'uso dei beni culturali non avviene attraverso strade segrete e invisibili, per decreto provvidenziale, ma attraverso scambi regolati da interventi umani coscienti. Conservazione, nella misura in cui questa parola non copre il concetto di passività, stasi, chiusura, bensì il concetto dinamico di salvaguardia e tutela per quella utilizzazione e per quella socializzazione. "La conservation n'est pas une hypothèse paresseuse", è un bellissimo detto raccolto da Contini sulle labbra del grande filologo Bédier. Conservare non vuol dire chiudere a chiave, disinfettare, avvolgere nel cellophane; conservare vuol dire conoscere e far conoscere; tradurre e diffondere.

Dei beni culturali formano l'oggetto di questa riflessione. Beni, cioè oggetti passibili di proprietà; i cappuccini non offrono in questo progetto astratti valori spirituali, ma una massa di oggetti, di beni materiali, alla cui gestione sono invitate le persone amiche qui riunite. Il gesto, che è maturato in noi durante un decennio e oltre di riflessione, non si veste minimamente dei panni del mecenatismo; al rovescio è una spogliazione, diversa nella sostanza da quella di Francesco davanti al vescovo e al padre, ma non dissimile nelle intenzioni.

* Questo testo è stato preparato per una comunicazione all'Assemblea del 4 aprile 1977; ciò ne spiega il tono discorsivo.

E', fra i molti possibili, il modo che ci è sembrato il migliore per raggiungere l'obbiettivo a cui è tenuto chi si trova ad essere proprietario di oggetti d'arte e di storia, almeno quando questo proprietario creda nella funzione sociale della religione: gli oggetti di quel genere aspettano di essere conosciuti e riconosciuti da tutti coloro che lo vogliono; chi possiede deve far in modo che ciò avvenga. In questo quadro, la premessa necessaria perché il lavoro si sviluppi, sta nella conoscenza storica dei beni sui quali si è chiamati ad operare.

La biblioteca della Salita dei Frati, che è l'oggetto immediato della nostra attenzione, non si è né formata né sviluppata come ente autonomo. Non è mai stata una biblioteca istituzionale. E' questo il punto su cui occorre riflettere per poterne capire la natura e per determinarne lo sviluppo futuro. Nelle piante anche più antiche del convento figura sempre un locale adibito a libreria (le costituzioni dell'ordine comandano l'istituzione di un deposito per i libri fino dalla metà del secolo XVI), ma era un locale che aveva una funzione non diversa da quella degli altri nei quali si svolgeva (e svolge) l'attività comunitaria della fraternità. Era un analogo della calzoleria, della falegnameria, della sartoria. Se lì si svolgevano i lavori in comune - e in coro la preghiera in comune - nella biblioteca si lavorava intellettualmente in comune. Rappresentava l'alternativa della cella, che era il luogo della riflessione privata come della preghiera privata. Oltre che questa, anche un'altra importante circostanza postulava l'esistenza di un deposito librario: lo statuto sulla proprietà che regola la vita dell'ordine predica l'inesistenza di ogni proprietà privata; vuol dire che tutti i beni che entrano in convento per la strada dei singoli individui sono messi a disposizione dell'intera comunità; quindi anche i libri che ciascun frate si procura per i suoi compiti ed interessi particolari vengono depositati nella libreria comune. Questo dato di fatto è ben rappresentato sul piano storico dalle formule di possesso che una volta erano in uso nell'ordine e che ancora si leggono su diversi volumi delle nostre biblioteche ticinesi: "Ad uso del p.X, applicato alla biblioteca dei cappuccini di Lugano", dove si distingue l'uso e l'applicazione; uso, cioè impiego di fatto dell'oggetto nei limiti e per la durata del bisogno; applicazione, cioè il legame con la data biblioteca conventuale. Non si dice "di proprietà della biblioteca dei cappuccini di Lugano", per una questione etico-giuridica istituzionale: a differenza degli altri ordini, quello francescano ha rifiutato la proprietà non solo a livello individuale, ma anche a livello comunitario: l'ordine come tale non possiede, ma usa. Rimane l'applicazione: quando un frate lascia un convento per un altro, lascia i suoi libri sul luogo di partenza: ecco perché troviamo, ad esempio, i medesimi possessori di libri a Lugano e a Bigorio.

Quindi questa non fu una biblioteca costituitasi con criteri interni, come sarebbero: la biblioteca deve possedere la tale o tal altra opera; il decoro, la rinomanza, il prestigio ecc. esige la tale o tal altra collezione. No: la biblioteca, fuori dai lasciti, è stata una biblioteca di consumo; serviva cioè all'attività svolta da certe persone, alle loro curiosità intellettuali, ai loro capricci. Questi bisogni furono bisogni d'individui dotati di cultura varia, ma non di addetti ai lavori, non di professionisti, se non nell'ambito ristretto dell'eloquenza e, in un certo senso, dell'ascetica.

Il convento non ospitò mai uno studio teologico se non in epoca recente, e per non lunghi tratti; non ospitò nemmeno scuole regolarmente istituite o convitti: perciò gli è mancato uno dei supporti più atti a favorire il formarsi di una biblioteca robusta: l'insegnamento, cui si connette per interna necessità la ricerca. Quindi non si formò, come si formò invece presso i Somaschi, un fondo di filosofia, di retorica o di matematica, che erano le tre materie insegnate ai convittori laici che facevano i cosiddetti studi di umanità. Oltre a ciò, l'ordine cappuccino non ha mai elaborato da protagonista moduli della cultura ufficiale (ripeto, della cultura ufficiale, non della cultura); non fu il nostro un ordine di teologi e di filosofi come i domenicani o i cugini frati minori; non fu un ordine di matematici o di retori come i gesuiti, gli scolopi; non fu un ordine di eruditi e di storici come i benedettini, ma fu un ordine di attivisti (predicatori, missionari, infermieri) e di asceti. A questo dato risponde la produzione letteraria tipica dell'ordine. Non abbiamo grandi teologi, ma grandi scrittori di ascetica; abbiamo oratori; e se abbiamo retori, le nostre retoriche non sono quelle del Possevino o del Tesaurò, scolastiche o altamente speculative, ma retoriche per i predicatori, attenti alla doppia faccia del ministero oratorio: predicazione basso-popolare e predicazione d'arte, con rispettive ed opposte tecniche. Oltre a questi tratti comuni alla maggior parte delle biblioteche dei cappuccini, un altro qualifica questa nostra di Lugano in modo ancora più restrittivo. Essa infatti rispecchia nelle dimensioni e nel tono il tipo della biblioteca conventuale di periferia. I conventi cappuccini attualmente ticinesi appartennero fino alla fine del secolo XVIII alla provincia di Milano. Ora, per rapporto agli altri conventi della provincia di Milano, questi erano gli ultimi; lo testimonia molto bene, tra l'altro, un documento conservato nell'archivio regionale cappuccino di Lugano, che riporta le lamentele dei frati sudditi degli Svizzeri ai superiori di Milano. Il lamento riguarda tre capi: la decadenza degli edifici, il modo con cui erano formate le famiglie religiose e la partecipazione dei sudditi svizzeri al governo della provincia di Milano. Riferisco i due primi che interessano il discorso presente.

Circa il primo i frati sudditi elvetici rispondono "che per lo passato non solamente li superiori non avevano alcuna cura delle necessarissime restaurazioni dei conventi svizzeri, ma anzi proibivano alli nazionali di prestarvi soccorso qualora avevano il mezzo di farvi qualche beneficio.

Erano questi conventi talmente posti in obliuione, che venivano generalmente nominati le cinque cassine svizzere; e tale volontaria trascuranza era un effetto di pura politica, acciuché fossero mai sempre obliati e nulla contassero in provincia." Circa il secondo, rispondono "essere purtroppo vero che ali conventi svizzeri si lascia non rare volte mancare il debito numero dei sacerdoti, cid che non segue nei conventi dello stato di Milano. E quel che é peggio, se per disavventura talvolta avvi in provincia qualche religioso di poco buon odore o di costumi meno esemplari, questi più frequentemente si manda in conventi svizzeri." Per tutte queste ragioni ne segue: primo, che qui a Lugano la nostra biblioteca risulta inferiore, a livello delle culture ufficiali, a quella degli Angeli e di S. Antonio. Dico a livello della cultura ufficiale, il che non significa che per altri aspetti possa risultare anche più interessante. Secondo: che a livello di qualità in assoluto, risulta inferiore alle nostre biblioteche cappuccine dei centri. Riferendomi a quelle che io conosco, siamo ben lontani da quanto oggi resta dei vecchi fondi cappuccini di Parigi, Milano, Venezia, Napoli: nonostante lo svantaggio di essere state soppresse e depauperate, esse conservano per qualità e numero enormi vantaggi sulla nostra consistenza libraria. Anche in Svizzera siamo ben distanziati da Lucerna per esempio, da Friburgo o anche da Appenzello (e qui -noto fra parentesi- ha origine una certa reticenza da parte dei confratelli della Svizzera tedesca e francese nei riguardi della nostra iniziativa). Il solo fondo Falk di Friburgo, la cui parte italiana ho illustrato sulla "Cooperazione", batte con i suoi incunaboli e le sue quattrocentine tutta la nostra riserva. Ma fra le poche cose che abbiamo, ce ne sono di eccellenti, come l' Arbor Vitae di Ubertino da Casale -uno dei massimi testi della letteratura francescana- che in Svizzera é rappresentato dal solo nostro esemplare; o come le costituzioni di Albacina, la cui unica copia sopravvissuta é precisamente nostra. Se é vero che ogni medaglia ha il suo rovescio, é vero anche che ogni rovescio ha la sua medaglia. Questo stato di fatto deve togliere ad ognuno l'illusione che la nostra biblioteca possa costituire un campo organico sul quale poter compiere delle ricerche organiche. Ma servirà ad altro. E' una biblioteca che potrà dare numerosi suggerimenti; e questo non é poco. Non vi si potranno perfezionare delle ricerche autonome, ma si potrà inventarvi sopra molto. I giovani potranno toccare il libro inusuale, il titolo mai visto nei manuali, mai udito dalla bocca del professore: qualcuno potrà da lì incamminarsi per strade di studio poco o nulla battute, che é poi anche uno dei compiti che la cultura, quand' é libera dai conformismi, é chiamata a svolgere. Parlo per esperienza: l'idea della mia prima ricerca, sui moduli della prosa barocca, mi é venuta da questa biblioteca, dove non solo ho trovato il punto di partenza, cioè i predicatori più esagitati come l'Orchi, ma anche il punto di riferimento opposto, cioè il romanzo secentesco. Ancora un esempio

per rimanere in campo letterario: sono poco rappresentati i classici, Ariosto, Dante, Petrarca, ma è presente Folengo in ben tre edizioni diverse: io ho letto prima Folengo di Foscolo, prima Metastasio di Alfieri, proprio perché in questi termini la biblioteca del luogo dove vivevo e studiavo mi forniva il materiale intorno alla letteratura d'Italia. Se ciò sia stato male o bene è un altro paio di maniche: personalmente non rimpiango nulla, poichè credo che una sapida deformazione meglio valga sul piano pedagogico di una scialba formazione. Questi a mio avviso sono i dati di fatto fondamentali per interpretare la biblioteca che sta per essere consegnata alle vostre cure; questi sono i criteri che potrebbero orientare la vostra prossima usufruizione di questo deposito. Parlo evidentemente solo del livello della lettura di quanto c'è e non delle acquisizioni che si faranno, degli orientamenti che si sceglieranno, della linfa che animerà il ramo nuovo che sta per spuntare sul vecchio tronco. Tutto questo riguarda la vostra associazione, la quale svolgerà la politica che meglio crederà. Tuttavia una cosa mi permetto di dire fuori dello stretto seminato che ora ci riguarda. A mio avviso, per quanto tocca il rapporto con il fondo antico, la nuova direzione non potrà ragionevolmente prefiggersi alcun programma di completamento o di aggiornamento di nessun settore: e questo per la semplice ragione che non c'è nessun settore da completare. Può sembrare un paradosso, ma è pura verità. La radice del fatto sta nella concezione stessa che ha guidato il lento formarsi di questo deposito, come l'ho di sopra descritto; sta nell'orientamento mentale che, invariato, ha guidato man mano gli acquisti. Per esserne del tutto persuasi, basta considerare un istante il criterio di divisione per materie quale è rivelato dal catalogo antico conservato a Bigorio: è una ripartizione che non saprei dire se ingenua o impazientemente sprezzante nei confronti delle gerarchie della scienza ufficiale:

1. Grammatici retorici poetici legali
2. Predicatori
3. Ascetici biblici e SS. Padri
4. Saggi espositori e miscelanei
5. Prontuari
6. Theologi speculativi dogmatici e morali
7. Storici e filosofi.

Il discorso si fa più complesso se dalla natura della biblioteca passiamo alla sua composizione. Evidentemente ci sono dei settori più rappresentati di altri; settori dove lo studioso o il curioso troverà più soddisfazione nella sua ricerca; dove l'insegnante, l'educatore potrà svolgere con dei giovani delle inchieste per le quali potrebbe trovare materiale anche sufficiente: alludo per esempio alla storia locale, alla stampa locale, ed a altre cose di questo genere. Entrando nei dettagli di un discorso così fatto, che è forse quello cui si rivolgono questa sera le attese immediate dei miei ascoltatori, dovrei in primo luogo menzionare il fondo delle edizioni ticinesi;

ma non mi ci fermerò, in quanto questo tesoro è già stato illustrato nella pubblicazione curata collettivamente da noi nel 1961.

Farò allora un breve sondaggio su due altri settori, uno sacro e uno profano, che possono riuscire esemplari per tutto l'insieme: l'ascetica e la storia.

I classici dell'ascetica formano un contesto soddisfacente: Bernardo, Agostino ecc. Presenti sono in numero anche più del prevedibile le scrittrici: Angela da Foligno, Caterina da Siena, Caterina da Genova, S. Brigida di Svezia. Sono pure rappresentati anche autori del sei-settecento in edizioni contemporanee: Bartolomeo da Salutio, Francesco di Sales, Hugo Hermann, Ludovico Antonio Muratori. Ma mancano in gran parte proprio gli autori ascetico-mistici che più ci attenderemmo, i cappuccini, con delle belle eccezioni tuttavia, come, oltre quella non sorprendente del P. Gaetano Maria da Bergamo, quella di Ivo da Parigi.

In campo storico grande è la presenza di storia locale. Sono spesso fascicoletti modestissimi nella levatura; o sono guide antiche, queste tutt'altro che banali nell'informazione; o sono opuscoli polemici su questa o quell'altra questione di storia locale (notevole ad esempio il numero di opuscoli sulle cinque giornate di Milano). Al polo opposto stanno, oltre un profluvio di storie universali settecentesche ed ottocentesche, alcuni piloni della storia erudita del sei-settecento: Baronio, Tatti per Milano e per Como, Botero, Muratori con le Antichità estensi e gli Annali, ma anche le ricerche su Comacchio e, sorprendentemente, il Giannone con la Storia civile di Napoli e il Cuoco con la Rivoluzione di Napoli. Presenti pure opere di curiosità esotica, come gli Avvisi sul Giappone del 1585, la Storia della Cina del 1586, e la descrizione della Russia del Possevino del 1596. Dalle due rapide puntate si può avere un panorama che nelle grandi linee è veritiero in quanto risponde all'idea che mi sono fatto curiosando un po' in tutti i settori della biblioteca, anche quelli che sono estranei alle mie preoccupazioni. Naturalmente il valore di un deposito librario non è dato solo dal libro esimio. Vale altrettanto la presenza, purché folta ed omogenea, di quei libretti da nulla che costituivano il pane e il companatico spirituale dell'esistenza quotidiana d'una volta: la religione praticata, i mestieri, gli svaghi di chi sapeva un po' leggere, le guide per chi voleva scrivere. In alcuni di questi settori la nostra biblioteca fornisce materiale ragguardevole: catechismi, trattati di creanza cristiana, formulari di lettere, almanacchi, trattatelli di arti e mestieri. Quanto alla distribuzione cronologica, l'esploratore avveduto ed informato potrà imbattersi in belle sorprese cinquecentesche e secentesche, non discompagnate però da delusioni a causa di lacune inspiegabili. Potrà poi percorrere una linea ascendente per tutto il settecento, toccando ottime quote nella seconda metà: una linea illuminata, aperta al progresso compiuto allora dall'

erudizione ecclesiastica. Troverà poi, ahimé, un calo nell'ottocento: se la prima metà del secolo è ancora ben rappresentata, pur con squilibri e faziosità, nella seconda metà si cade nella mediocrità. Si rileverà alquanto il novecento, ma il tono sarà grigio, senza vivacità. Se queste valutazioni sono fatte con metri molto realistici e sono riportate a dei parametri di giudizio di tipo assoluto (cioè si riferiscono a quanto può rappresentare questa biblioteca di fronte a un supposto modello ideale, a ciò che avrebbe potuto essere una biblioteca monastica vecchia di tre secoli), tuttavia sarà lecito anche relativizzare e vedere cosa rappresenta nel contesto nostro. Ed allora le sue azioni crescono di molto. Sul piano storico: è l'unica biblioteca monastica sopravvissuta nel Ticino (con Bigorio che è molto più esile e Faido che lo è ancora di più).

Quindi è l'unico documento storico intatto su cui può essere studiata una forma di civiltà che ha pur costituito per secoli un perno della formazione ideologica e culturale del nostro paese. E questo non è poco. Sul piano dei valori attuali, è la seconda biblioteca, per numero di libri, del cantone; e anche questo è un elemento non trascurabile, pure se la cifra in assoluto è modesta.

Chi ha, se talvolta dilapida, erra; ma almeno è un bel dilapidare. Al contrario chi ha poco, non può farlo senza averne col danno le beffe. Noi ticinesi siamo fra costoro.